



Viandanti

Lecture bibliche

IL DIO DEGLI ESERCITI?

Riflessioni per le comunità cristiane

Incontro con Enzo Bianchi

Parma, 22 ottobre 2022

2. GESU' CRISTO SIGNORE DELLA PACE

Riprendiamo il nostro discorso delineando la situazione storica, politica e culturale al tempo di Gesù. Il popolo d'Israele, dopo la caduta di Gerusalemme ad opera dei babilonesi, non ha mai vissuto un tempo di autonomia, di indipendenza e dunque un tempo di pace. Certamente Ciro ha rappresentato la liberazione, da Babilonia, di alcuni gruppi di giudei che sono riusciti a rientrare nella terra promessa ai Padri e da loro conquistata al tempo di re Davide; resta pur vero che è una terra attraversata da tanti spostamenti, una terra piena di litigiosità con i popoli circostanti.

Queste terre hanno visto la privazione delle forze dei giovani, soprattutto uomini, e sono state invase e occupate dai popoli vicini. C'è stata una mescolanza continua di genti, ma anche una continua litigiosità per i confini e gli Ebrei, dovendo ripigliare l'identità dei Padri, non trovavano una collocazione pacifica in mezzo a questi popoli pagani.

Il popolo ebraico alla ricerca della propria identità

Il Giudaismo è il fenomeno che va dal ritorno dell'esilio fino alla nostra era. È segnato da una situazione di ricerca dell'identità che diventa sovente intolleranza verso i vicini, verso gli altri: Israele non era certamente pacifico. In quegli anni, in nome della purezza della sua etnia, della purezza della religione e del culto, Israele era in frizione con le popolazioni *pagane*, ma in realtà erano popolazioni non israelite che abitavano in quella terra e ai confini della Palestina. Queste violenze erano anche all'interno per cui la nascita di un culto a Samaria è stato determinato dalla posizione integralista da parte del sacerdozio ricostituito a Gerusalemme. Ad un certo punto, in nome della purezza della razza, fu imposto di rimandare tutte le donne straniere che gli uomini israeliti avevano sposato, donne dei paesi vicini. Sono pagine terribili e tristissime della Bibbia: addirittura a queste donne vengono strappati i capelli, vengono tosate, vengono mandate via perché non appartenevano alla razza di Israele.

C'è una reazione, a livello profetico, nel libro di Ruth, che esce come una specie di *samizdat* (libretto diffuso clandestinamente – n.d.r.) che dice: “*Eh sì, voi volete la razza pura ma la nonna del Messia era Moabita*”.

Il libro di Ruth era un libro dirompente in quella situazione, ma il sacerdozio e i capi hanno avuto il predominio a tal punto che un sommo sacerdote non volle rimandare la sua sposa e di fronte al diniego fu cacciato. Lui andò sul monte Garizim e fondò la religione Samaritana che non è altro che un braccio di Israele che si è staccato e ha costruito un nuovo tempio sul monte Garizim in concorrenza con quello di Gerusalemme. Ma è nato da

un'intolleranza, dal fanatismo della ricerca della propria identità: noi lo definiamo oggi esattamente una pulizia etnica.

Ecco da dove nascono certe cose che troviamo nel Nuovo Testamento: situazioni piene di inimicizia e di violenza.

Una conflittualità interna e con l'Impero romano

Non sappiamo se Gesù stava per nascere o era già nato, ma nel libro del Siracide, che in quel tempo in Israele era sapienza precisa, ci sono alcuni versetti che fanno un certo effetto, parole di Dio contenute nell'Antico Testamento. Siamo al Siracide cap. 50, 25. Dio parla e dice: *“Sono irritato contro due popoli, il terzo non è neppure un popolo: gli Ebrei, quanti abitano sul monte Seir e i Filistei e lo stupido popolo che abita in Sichem”*. Cioè il popolo Samaritano.

Questo spiega il motivo per cui Gesù narra la parabola del Samaritano, proprio uno di questo stupido popolo. Il Samaritano della parabola invece fa la Legge, l'adempie, riconosce il prossimo: ciò che non avevano fatto invece né il sacerdote né il levita della religione ortodossa di Gerusalemme.

I problemi erano davvero molti perché al tempo di Gesù c'era una situazione interna di grande inimicizia e violenza tra i Samaritani, che abitavano nella zona a nord di Gerusalemme, e i Giudei che abitavano la Giudea. In realtà erano tutti Ebrei, discendenti di quelli usciti dall'Egitto, tutti figli di Giacobbe, ma i primi erano scismatici, nati appunto dallo scisma operato da quel sommo sacerdote. Questa questione della purezza della razza ha generato una grande inimicizia, una guerra continua: sovente i Samaritani arrivavano a Gerusalemme gettavano sterco sull'altare del tempio. Subito dopo un manipolo di Giudei saliva in Samaria, distruggeva il tempio, lo incendiava e, anche lì, gettavano sterco di animali impuri come il maiale.

Ma all'esterno? Israele ormai è sotto l'Impero romano, Pompeo ha conquistato la Palestina nel 68 a.C., i Romani sono gli occupanti, c'è un procuratore romano e c'è anche un re fantoccio che Roma tiene in Galilea, Erode. I Romani, con furbizia e intelligenza, lasciavano sempre un capo autoctono con il compito di calmare gli animi e di non fare vedere la mano dura di Roma direttamente. Naturalmente questi re erano corrotti, piegati all'Impero romano e, nello stesso tempo, in qualche misura godevano del consenso del popolo locale.

I Romani erano la grande potenza e contro di loro vi erano continue rivolte. Ne parlano anche i Vangeli e gli Atti degli Apostoli: le rivolte nascevano soprattutto in Galilea, cioè a Nord della Palestina, nella Galilea delle genti, dove gli Ebrei erano mescolati con gli abitanti del Medioriente.

A Sud nella Giudea dove c'era Gerusalemme, erano restati i Giudei, un'enclave, invece a Nord c'era una terra di passaggio (vicino alla Siria e alla Fenicia, attuale Libano) per i grandi commerci fra oriente e occidente. Dal porto di Tiro salpavano per Roma, per Atene e per l'Europa. Molti erano pagani, cioè greci come li chiama il Nuovo Testamento. Ciò aveva creato una popolazione cosmopolita, aperta, in cui circolavano probabilmente idee di libertà e quindi sovente si fomentavano rivolte, come a Gerusalemme dove c'era il presidio romano. Abbiamo notizia di un certo profeta Gesù della Galilea, non il nostro Gesù, che organizzò una sedizione contro i Romani ma venne ucciso. Sempre intorno agli anni 60 partiranno dalla Galilea altre rivolte.

Gli Ebrei hanno una forte vocazione alla libertà, insita nella loro coscienza istituita dall'esilio: *“Noi siamo stati liberati dal Signore, dalla terra d’Egitto”*. Ogni notte a Pasqua ripetono: *“Io sono stato liberato dalla terra d’Egitto, sono arrivato alla libertà”*.

Gli Ebrei mal sopportavano il dominio, seppure illuminato, degli Ellenisti ma soprattutto non sopportavano i Romani perché rappresentavano un impero totalitario.

Un popolo con tante anime

Cosa possiamo dire dell'assetto che abbiamo in Palestina? Possiamo dire che l'ebraismo era plurale, non era “uno” come pensiamo noi, era multiforme e ha sempre sopportato una diversità che noi non riusciamo a concepire perché noi cristiani siamo abituati all'uniformità, siamo abituati a scomunicare e a espellere chiunque è diverso. Gli Ebrei no, di conseguenza esistevano molti ebraismi. Vediamo i più importanti.

C'era l'ebraismo legato al tempio, quindi legato alla classe sacerdotale, un ebraismo di culto, legato all'autorità romana attraverso un concordato per cui non c'era mai frizione fra il potere sacerdotale e il potere imperiale. Il sommo sacerdote era sempre manovrato dall'Impero romano o meglio del Procuratore, ma questo non era un problema.

C'era poi un ebraismo che noi chiamiamo dei Farisei, un ebraismo osservante, formato soprattutto da laici perché fra di loro non c'erano sacerdoti. I Farisei erano una specie di movimento molto devoto, molto zelante, molto militante e molto osservante.

Bisogna togliersi dalla testa l'immagine che è stata data a tutti i cristiani, cioè che fariseo significa ipocrita. Si trattava di un movimento come quelli della Chiesa cattolica di oggi, cioè con lo stesso germe che anima coloro che vogliono una qualità di vita che si distacca dal popolino. Quindi il fariseo era molto impegnato nell'osservanza della Legge, molto scrupoloso, cercava davvero di aiutare i poveri, pagava le decime al tempio, osservava minuziosamente i sabati, erano persone di grande qualità. Poi fra loro c'erano gli ipocriti come ci sono fra tutti i religiosi, di qualunque genere. Quindi i Farisei erano persone migliori a livello di rapporto di fede con il loro Dio.

Accanto a questi c'erano gli Esseni, di cui non abbiamo molti documenti ma di cui abbiamo testimonianze scritte dalle comunità di Qumran. Era un movimento “monastico ante litteram”, erano uomini che uscivano dal popolo, andavano a vivere sulle rive del Mar Morto dove avevano costituito una comunità, simile alla vita in monastero come più tardi saranno quelli cristiani, una vita di preghiera cadenzata dalla liturgia: mattino, mezzogiorno, sera, pasti presi in comune. comunità dei beni, pratica del celibato.

Gli Esseni avevano un'attività molto intensa a livello intellettuale, al punto da poter trascrivere non solo quelli che saranno poi i libri della Bibbia ma anche molti libri della tradizione religiosa ebraica che sono stati ritrovati e ora sono pubblicati: i famosi scritti di Qumran.

Gli Esseni vivevano sul Mar Morto ma non sappiamo quali rapporti avessero con le comunità che vivevano lungo il Giordano fino Damasco. Sappiamo però che a Gerusalemme avevano addirittura un quartiere chiamato Quartiere degli Esseni, in cui abitavano, e per entrare in città avevano una loro porta che dava accesso al loro quartiere. Poi c'erano gli Zeloti di cui non possiamo dire che fossero un movimento, erano invece una resistenza: qua e là c'erano punti di resistenza ai Romani, c'erano manipoli armati che facevano attentati contro l'esercito romano, facevano imboscate e rivolte.

La guerra metafora della lotta spirituale

Questo è il quadro nel quale si colloca la vita di Gesù. Cosa supponiamo noi oggi con una discreta certezza? Gesù non apparteneva alle famiglie del tempio, non era un sacerdote e quindi non apparteneva alla tribù di Levi.

Certamente, al di là della poetica, non ha vissuto fino a trent'anni facendo il falegname. Gesù è andato nel deserto come suo cugino Giovanni Battista, ha vissuto presso una di queste comunità, Qumran o altro, ha imparato da loro a leggere le Scritture e a commentarle, a leggere l'ebraico antico.

I Vangeli ci dicono che era discepolo del Battista e compare nella zona a due chilometri da Qumran, presso il Giordano. Quello è l'ambiente da cui emerge la sua vita pubblica e sappiamo che Giovanni Battista e le persone di Qumran hanno trasformato tutto il linguaggio della guerra nella grande metafora della guerra spirituale.

Abbiamo addirittura trovato il "Rotolo della guerra fra i figli della luce e i figli delle tenebre". È un linguaggio dualista, un linguaggio di luce e tenebre, di bene e male, linguaggio degli inviati di Dio e degli inviati di Satana che si contrappongono e fanno guerra fra di loro. Non è guerra reale, è guerra escatologica, non si parla di armi, di pugnali, di lance, però si parla di guerra, di lotta alla stessa maniera con cui ne parlerà San Paolo quando nelle sue lettere dice: *"Ma la nostra guerra non è contro gli uomini ma è contro il potere dell'aria e contro questo mondo, contro il potere di Satana"*. E continua: *"Noi abbiamo come difesa la fede, come scudo la speranza, come armi le opere buone"*.

Non scompare il linguaggio della guerra ma la guerra è lotta spirituale, è lotta che fanno contro le tenebre: sono i Figli della luce. Ispirato dal vocabolario di Qumran don Divo Barsotti ha voluto chiamare la sua comunità *I figli della luce*.

Troviamo questo linguaggio soprattutto in Paolo e in Giovanni. Nel quarto Vangelo trovate: *"Venne nel mondo la luce vera, le tenebre non l'hanno assolutamente potuta soffocare"*. Luce e tenebre! Quante volte c'è questo linguaggio sulla bocca di Gesù nel Vangelo di Giovanni: *"Camminate nella luce, chi cammina nelle tenebre..."*.

Anche la prima lettera di Giovanni è piena di queste espressioni di Qumran, il che ci fa capire che c'è stata vicinanza. Oggi sappiamo molto di più della chiesa di Gesù a partire da là: la comunità era divisa in gruppi di 12 con uno a capo ma di cui tre avevano funzione di consiglio. Questa è la stessa struttura che trovate nei Vangeli: 12 apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, c'era un pasto con pane e vino, c'era l'immersione del battesimo, tutti elementi ripresi dal Cristianesimo. C'è parentela, c'è ispirazione.

La nonviolenza di Gesù

All'interno di quel quadro Gesù segue queste orme, non c'è traccia di violenza né di adesione alla guerra. Gesù si astiene da ogni tipo di violenza. Faccio un paragone, non perché voglia disprezzare, ma la differenza fra Lui e gli altri fondatori di religioni è proprio il rapporto con la violenza. Maometto usa la violenza, fa la violenza, fa la guerra, Gesù no, non fa la guerra, non si atteggia mai a guerrigliero, non accetta mai che lo difendano e resta famoso, durante il suo arresto: depone la spada nel fodero - più che una spada doveva essere un coltello come quelli che tutti portavano dietro di sé perché serviva a tante cose - depone la sua spada perché *"chi di spada ferisce di spada perisce"*.

Gesù viene arrestato, non oppone violenza, si preoccupa che i discepoli siano lasciati andare via, poi diventa *cosa*, diventa *res*, non ha più nessuna soggettività. Viene preso, portato dai sommi sacerdoti, viene preso e portato da Pilato, Pilato lo manda da Erode, Erode lo rimanda da Pilato, Pilato lo dà alle guardie, come un oggetto, una cosa, come

uno schiavo che non ha soggettività. Gesù non si ribella, non si difende mai e va direttamente alla croce e senza imprecare contro i nemici chiede al Padre: “*Perdonali perché non sanno quello che fanno*”.

Un Gesù inerme, un Gesù non violento, un Gesù lontanissimo dalla possibilità che la sua comunità possa aderire o combattere delle guerre: non c'è mai un accenno a questo, mai. Neanche quando prevede il domani della Chiesa, il domani della sua comunità, quando annuncia le persecuzioni. Non dice mai *difendetevi* ma dice: “*Se siete perseguitati in una città andate in un'altra ma non difendetevi*”.

Non dà diritto a nessun cristiano all'uso delle armi, neanche per la difesa. Quindi dobbiamo partire dalla sua storia, dalla sua persona, con la sua mitezza e la sua non violenza assoluta. È veramente l'agnello, l'agnello che si lascia uccidere, l'agnello afono che non si difende neanche a parole.

Significativa è la scena che ha ispirato tutta la storia cristiana: di fronte ad Erode che lo interroga, che lo sbeffeggia, che lo piglia in giro, Gesù non dice una parola, non lo degna di una parola. Quasi a dire che il cristiano, di fronte alle persone peggiori, non deve assolutamente dire niente, l'unica risposta è il silenzio: perché il silenzio ha la forza di gridare, una forza più grande della verità, e grida! Questa è la posizione indiscussa di Gesù. Impressiona vedere che chi ha capito bene Gesù in queste forme siano state persone estranee al Cristianesimo. Penso a certe belle pagine di Tolstoj su Gesù da cui ha fatto discendere la sua posizione sulla non violenza e sulla mitezza. Ma penso anche a Gandhi di cui colpisce la totale rinuncia alla violenza che impedisce ai suoi discepoli qualunque ipotesi di difesa.

Questo è il ritratto che ci viene dalla vita di Gesù, dal suo insegnamento ma è bene vedere come ha vissuto prima di dire quel che ha detto e predicato. Ma ciò che ha detto e predicato è in piena coerenza con quello che ha vissuto: ha autorevolezza, riceve autorevolezza dallo stile del suo vissuto.

Per questo ha potuto dire: “*Avete inteso che fu detto...*” che non era inteso né scritto nella Bibbia ma nella tradizione sì, nella tradizione dei Padri che per gli Ebrei era quanto la Torà. Fu detto: “*Tu odierai il tuo nemico!*” Gesù si oppone e chiede l'impossibile: “*Tu amerai il tuo nemico, tu farai del bene al tuo nemico, tu benedirai il tuo nemico, tu pregherai per il tuo nemico*”.

Nessuna possibilità di vendetta: più volte nei Vangeli (vedi Mt. 5) Gesù sembra chiedere l'impossibile, come nel discorso cosiddetto della Montagna, perché amare il nemico è cosa impossibile, fare del bene a chi ci fa del male è cosa impossibile.

L'amore per i nemici

Quando sono stato in Israele per lungo tempo ho avuto la grazia di essere ammesso ad una yeshivah, e credo di essere stato l'unico cristiano che abbia frequentato questa scuola nei tempi moderni. È una scuola per Ebrei, una scuola teologica, di insegnamento delle scritture dove ho incontrato David Flusser, un grande professore ebreo dell'università di Gerusalemme che ha scritto un libro su Gesù, uno dei più belli scritti su di Lui, anche se non è credente, non è cristiano.

Egli diceva: “Di Gesù possiamo accettare tutto, tutto, perché noi Ebrei abbiamo una pluralità di interpretazioni. Perché quelle di Gesù dovrebbero essere sconfessate? Una sola cosa non ci sarà mai possibile accettare: l'amore per i nemici. Resterà sempre fra le utopie del Rabbi (e profeta Gesù, lo chiamava), noi Ebrei non lo crediamo possibile”.

Mi colpiva molto quello che diceva David Flusser, ma in realtà è vero: se anche noi siamo onesti riusciamo a capire che non è possibile amare chi ci odia, fare del bene a chi ci maledice. Se riusciamo a farlo è solo per grazia di Dio, per un dono che il Signore ci fa. Già perdonare è un'operazione difficile, si fa presto a farlo a parole davanti a un microfono, non credeteci mai. Chiunque sa che per perdonare ci vuole un lavoro interno, anche perché si perdona un giorno poi tornano come fantasmi gli odi, il ricordo del male che si è patito e si è di nuovo paralizzati nell'amare.

Gesù era molto più onesto di noi, in croce non ha detto *“Io vi perdono”* ma ha detto *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”*, come dire *“Fallo tu, io non ce la faccio”*.

Veramente noi siamo totalmente incapaci di perdonare e quando diciamo *io perdono* c'è protagonismo, rischiamo di perdonare per attirare l'attenzione, il consenso, l'applauso. Per grazia di Dio ci è data la possibilità, non perché venga da noi ma perché viene dal Signore e noi dobbiamo predisporre tutto per amare il nemico e fare del bene a chi ci odia.

Il Principe della pace

Questa è la posizione di Gesù e per questo dice che il grande dono che ci fa è la pace: *“Vi do la mia pace, vi lascio la mia pace, non quella che dà il mondo”*. Per questo è chiamato Principe della pace, colui che riconcilia gli opposti -dice Paolo - ma attenzione, non è la pace mondana.

Il quadro è quello iniziale: Gesù nasce e nel momento in cui gli angeli, voci del cielo, dicono *“Pace in terra agli uomini di buona volontà”* perché è nato il Messia, in quel momento si scatena la strage di Erode dei neonati. Verrebbe da dire: che pace!!!

Arriverà nella Gerusalemme celeste, qui, Gesù, non ce l'ha promessa. Quando lui l'ha portata è venuta addirittura una divisione ancora più grande e questo gli fa dire: *“Non crediate che sia venuto a portare la pace ma la divisione; non la pace ma la spada”*. Attenzione, nessuna spada materiale, non che invitasse alla spada, ma vedeva che di fronte a lui ci sarebbe stata una divisione anche degli uomini, come si verifica sempre tra quelli che ad un certo punto accettano il suo messaggio e quelli che lo odiano a tal punto da odiare i fratelli. Il grande enigma del mistero dell'iniquità!

Ma i discepoli? Se uno è discepolo è figlio di pace, la pace lo accompagna, la pace esce dalle sue mani, la sua presenza mette pace. Questo è il vero discepolo, il vero cristiano.

Tanto difficile, sì, tanto difficile, a tal punto che noi siamo costantemente chiamati all'impegno della pace. Pensate al magistero della Chiesa sulla pace: non c'è mai stato in tutta la storia come negli ultimi tempi, da papa Giovanni XXIII a papa Giovanni Paolo II e adesso papa Francesco, un impegno in tutte le maniere, fino ad arrivare a dire che non c'è nessuna guerra giusta, che neanche una guerra di difesa è giusta.

Sono arrivati a dirlo con il catechismo stesso della Chiesa cattolica e il papa ha detto: *“Bisognerà rivedere la posizione del catechismo su questo punto”* e ha aggiunto *“Come l'ha rivisto sulla pena di morte così lo deve rivedere sulla guerra”*.

La seduzione della guerra

Il cammino c'è, ma purtroppo noi uomini siamo sedotti dalla guerra, la guerra ci piace, soprattutto collettivamente. Facciamo passare un po' di tempo poi, sedotti dalla guerra, la rinnoviamo. Così avviene e le ultime esperienze ce lo dicono. Dicevamo: *“mai più”* dopo la seconda guerra mondiale, ma quelli che l'hanno patita sono quelli che hanno deciso la guerra in Jugoslavia e quelli del nostro governo hanno fatto sganciare le bombe su Sarajevo e su Belgrado. Non dimenticate che sono quelli che nella seconda guerra mondiale

stavano dalla parte delle vittime e non dei vincitori. Si supponeva che avessero compreso la lezione, ma niente! Mi fermo perché non voglio entrare troppo nella politica ma chi vuol capire capisce.

Dobbiamo vergognarci, noi ci innamoriamo facilmente della guerra, collettivamente, finché la guerra non ci dà un danno personale; alla fin fine diciamo che è giusta e la assecondiamo come abbiamo fatto recentemente con questa guerra fra Russia e Ucraina. Però i morti sono morti e nessuno li restituisce più alle loro mogli, ai loro genitori, sono morti per sempre. E non mi si dica che sono morti per un ideale, perché la maggior parte di loro non sa neanche perché va in guerra. Sono presi e portati in guerra e non pensano che morendo compiono un atto che aiuterà l'umanità.

La guerra è questo, quindi la posizione di Gesù è una posizione che non è discutibile, non ci sono né se né ma e nessuno ha mai osato dire che il messaggio del Cristianesimo contempla la guerra. Abbiamo fatto le crociate, abbiamo fatto la guerra, ma chi la faceva sapeva che la faceva in contrasto con il Vangelo, anche se pensava di difendere la religione, di difendere Dio.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non dal relatore. I titoletti sono redazionali]